



Cultura e Società

MACRO



Un killer di mafia
autore di «Malerba»
arriva in finale
al Premio Sciascia:
e un giurato si dimette

Libro dello scandalo
(nella foto, Leonardo Sciascia)

Res publica

L'antipolitica? È il potere del mercato

Democrazia, rappresentanza e Stato: perché rischiamo di perdere la possibilità di essere liberi

Corrado Ocone

È da un po' di tempo che il dibattito politico, e anche quello culturale che fa da sfondo ad esso, è impegnato a misurarsi con espressioni come «antipolitica», «populismo», o a parlare di «crisi della democrazia». Si tratta il più delle volte di meri slogan: termini vaghi e generici, che aiutano poco a capire. Anche se una vasta riflessione scientifica sul tema pure esiste ed è ora documentata in *Democrazia*, una utile disamina di Stefano Petrucciari, uscita da Einaudi (pagg. 264, euro 22). Proviamo però a fare il processo all'inverso: dalle forme istituzionali passiamo a quelle vitali che ne sono alla base. Cominciamo, cioè, a chiederci cosa sia la politica. Ci aiuta un testo agile, essenziale, importante come sanno esserlo i profili scritti da grandi pensatori. E Kenneth Minogue, filosofo australiano scomparso l'anno scorso, sicuramente lo è. A lui fu affidato nel 1995 il lemma «politica» della collana di «very short introduction» dell'Università di Oxford. Il risultato, veramente notevole, è un libro ora disponibile anche in italiano col titolo di *Breve introduzione alla politica* (IlibriL, pagg. 192, euro 18).



**Le idee
Natura,
funzione
e limiti
della
politica**

Minogue, che ha la virtù che hanno i grandi di parlare in modo semplice e quasi elementare, mette subito in chiaro le proprie carte, contestando l'idea espressa una volta da Thomas Mann sulla necessaria politicizzazione di ogni attività umana e dello stesso nostro destino. «È certamente così - egli scrive - per tanti noiosi accademici, convinti che non si possa gustare una poesia o portare avanti una relazione amorosa senza fare nello stesso tempo un gesto di carattere politico». Ma, commenta con sottile perfidia: «A livello di buon senso, questa tesi non è meno assurda dell'opinione di stampo freudiano secondo cui tutto ciò che facciamo avrebbe un'implicazione sessuale». Il primo elemento che qui cogliamo è una critica alla convinzione che possa esistere una sola chiave per spiegare la realtà e caso mai per agire moralmente in essa. Ma, oltre a ciò, troviamo anche un'idea di politica limitata. In effetti, quella della delimitazione



Herzog

Marco Ciriello

**Non so come sia il
dopo di Enzo Baldoni
né come lui l'avesse
immaginato, so che
ora è più vecchio del
Tigri e dell'Eufrate,
che i suoi occhiali
sono rotti e che non
può nuotare, so che il
suo aereo non è più
atterrato e che è
facile morire in Iraq
ancora oggi. Difficile
è riderne e lui c'è
riuscito. Con il suo
costume rosso**

nuotava nella piscina
del hotel Palestine
dopo aver girato
Baghdad e averla
riassunta in poco.
Difficile non è
scrivere una pagina
da corrispondente
ma dieci righe su un
blog che ancora oggi
bastano a
raccontare quel
paese. Senza salire
mai nemmeno su
uno scalino prima di
scrivere. Senza mai
aggiungersi ai
collezionisti di

inutilità di cui il
giornalismo italiano
è pieno: camicia
pulita e cinismo,
morti a vent'anni
anche se vivono fino
a cento. E per quanto
ci provino a
offenderlo,
dimenticarlo,
sminuirlo, non fanno
altro che rendergli
grazia. «Tanto non
avrete mai
veramente idea di
tutto quello che ho
combinato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Strapotere
Capitalismo
e mercato:**
che cosa
accade se
l'economia
domina
e asserve
la politica?
A sinistra,
Kenneth
Minogue

delle sfere di attività e di pensiero dell'uomo è una funzione puramente liberale: dai «distinti» di Croce ai «modi dell'esperienza» di Oakeshott stesso, gli esempi sono tanti.

Definire natura, e quindi limiti, della politica è solo all'apparenza una diminuzione della sua importanza: ne è anzi un potenziamento. Minogue ci mostra come l'umanità ha concepito e risolto di volta in volta il problema della politica: dalla concezione che ne avevano i greci da una parte e i romani dall'altra a quella cristiano-medievale a cui dobbiamo il concetto di individuo, fino alla modernità. Ed è proprio in età moderna che assistiamo a un'importante cesura: la nascita di un nuovo attore della politica. Si tratta, ovviamente, dello Stato nazionale, che da una parte si presenta come Stato di diritto, ed è cioè teso a garantire indipendenza (anche proprietaria) ai cittadini attraverso la cornice formale della legge; ma dall'altra tende ad estendere sempre più la portata e il senso delle sue azioni, sino ad assumere i tratti elefantiaci della burocrazia. Allo Stato è dedicato l'agile libro che Massimo Terzi ha pubblicato per Bollati Boringhieri (pagg. 117, euro 9). L'autore vede in opera nel futuro un processo completamente diverso da quello a cui pensa Minogue: un processo in cui ad estendere il suo dominio è non la politica, ma una economia che asserve sempre più ai suoi fini la stessa politica. Tanto che l'autore richiede proprio quella (ri)politizzazione che si sarebbe persa a causa della cessione sempre più ampia di sovranità da parte dello Stato nazionale in favore di un insieme di poteri transnazionali. Il libro alla fine, piuttosto che dello Stato, parla del Mercato, con una dura requisitoria contro di esso e le presunte degenerazioni del capitalismo. L'idea che comunque si affaccia, in questo come in altri libri, è che i processi globali vadano governati a livello mondiale, a partire da un'idea di democrazia e giustizia universale che garantisca tutti (cfr. Sebastiano Maffettone, *Un mondo migliore. Giustizia globale tra Leviatano e Cosmopolis*, Luiss University Press, pagg. 211, euro 17). Il fatto vero è però che questa idea di valori comuni non solo non esiste, ma non è nemmeno auspicabile. Il rischio è di creare un «Grande Fratello» portatore di un «pensiero unico». Poco importa che esso sia animato dalle migliori intenzioni. Ciò che desta preoccupazione è che da una parte le specificità storiche e culturali delle singole civiltà non sarebbero considerate; e, dall'altro, che il vitale esercizio della critica al nostro vivere in comune scomparirebbe e sarebbe giudicato eretico e pericoloso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Morire sul lavoro

Mattmark 1965 la strage degli italiani



Impunità Nessuno pagò per quei morti

Toni Ricciardi*

Nel cantiere di Mattmark non ci si fermava mai. Si lavorava 24 ore su 24, 6 giorni la settimana. Contrattualmente, un operaio lavorava 59 ore la settimana: «Se volevi, e molti di noi l'hanno fatto, anche 15-18 ore al giorno». Negli anni '60, in Svizzera - Paese che ha visto una crescita economica senza precedenti dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni '70 - questa era la quotidianità. Erano gli anni nei quali l'emigrazione si andava progressivamente meridionalizzando. Dall'Irpinia all'Abruzzo, dalla Sila alle coste salentine, il Mezzogiorno si svuotava senza sosta. Nello stesso periodo la «piccola» Svizzera accolse da sola quasi il 50% dell'intero flusso migratorio italiano: più di 2 milioni di lavoratori. Prevalentemente stagionali impiegati nell'edilizia e nella costruzione delle grandi opere, come la diga di Mattmark. Come a Marcinelle, in Belgio, nel 1956, la tragedia determinò un momento di cesura, di non ritorno nella lunga e travagliata storia dell'emigrazione italiana. Alle 17,15 del 30 agosto del 1965, dal ghiacciaio Allalin, nel cantone Vallese, vennero giù più di 2 milioni di metri cubi di ghiaccio che seppellirono 88 lavoratori degli oltre 600, tra operai e tecnici, impegnati nella costruzione della diga. Delle 88 vittime, 56 erano italiani, 24 svizzeri, 3 spagnoli, 2 austriaci, 2 tedeschi e un apolide. Lasciarono 85 orfani.

Per la prima volta, immigrati e svizzeri morivano l'uno a fianco all'altro. Ci vollero più di sei mesi per recuperare i resti dell'ultima salma. Il ghiaccio non travolse il cantiere, bensì le baracche, verso le quali si direbbero le vittime nella convinzione di trovare riparo. Se il crollo fosse avvenuto verso l'ora di pranzo, i morti sarebbero stati 600. La costruzione di un'opera così complessa - ancora oggi Mattmark è una delle centrali idroelettriche più grandi d'Europa - richiese molte indagini e perizie glaciologiche. Ciò nonostante le baracche furono piazzate ad occhio, in maniera tale da risparmiare e ottimizzare tempi e costi. Le maestranze specializzate e i tecnici vennero alloggiati a valle del cantiere, in totale sicurezza; mentre gli alloggi della manodopera furono ubicati, in linea retta, sotto la lingua del ghiacciaio. La tragedia fu molto seguita dai media: in presa diretta, oltre duecento tra giornalisti svizzeri e corrispondenti esteri raccontarono al mondo una Svizzera fino ad allora sconosciuta. In Italia le reazioni furono forti, d'altronde l'emozione per il Vajont era ancora vivissima.

Questa storia, come a Marcinelle, si concluse nel modo peggiore. I tempi dell'inchiesta furono lunghissimi, oltre sei anni. Diciassette gli imputati chiamati a rispondere all'accusa di omicidio colposo, tutti assolti, nonostante l'instabilità del ghiacciaio fosse nota da secoli. In appello andò anche peggio: assoluzione confermata e ricorrenti (familiari delle vittime) furono condannati al pagamento delle spese processuali. Le reazioni furono di profondo sdegno e incredulità. L'oblio nel quale è caduta questa tragica pagina dell'emigrazione italiana, e più in generale della recente storia svizzera, ci fa parlare di Mattmark come di una «Marcinelle dimentica». Sarà proprio per questa ragione che Vinicio Capossela - a 49 anni di distanza - nella sua Calitri che tante braccia ha fornito alla Svizzera, a conclusione dello Sponzfest, contribuirà a tenerne vivo il ricordo.

*Università di Ginevra

La mostra

Jodice e l'arcipelago del mondo antico

Reduca da una serie di prestigiosi riconoscimenti a livello nazionale e internazionale, il grande fotografo Mimmo Jodice torna dal 12 settembre a Modena con una nuova mostra per Fondazione Fotografia, ideata appositamente per gli spazi del Foro Boario: «Arcipelago del mondo antico». Il titolo evoca immediatamente i contenuti del lavoro esposto, incentrato sull'indagine sul Mediterraneo alla quale l'artista ha dedicato gli ultimi trent'anni della sua lunga carriera. Il percorso si snoda tra cinquant'opere fotografiche, in maggior parte mai esposte sinora, in cui Jodice ricomponne l'immagine delle civiltà che hanno attraversato la storia antica del Mare Nostrum, facendo rivivere statue e templi, eroi e miti, in un tempo sospeso in cui passato e presen-



te sembrano convivere. Fondamentale per comprendere la poetica di Jodice è il suo rapporto con la città natale, Napoli, sempre presente nelle sue fotografie e nella quale, per scelta, continua a vivere, traendone un continuo stimolo creativo. È da Napoli che l'artista ha tratto i temi del mare e dell'antico, essendo nato nel centro storico della città, dove ci sono i ruderi e le pietre romane.

a.r.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ridere 25[°] Festival del teatro comico e del cabaret
Napoli - Maschio Angiolino
7 agosto - 7 settembre 2014 ore 21.30

QUESTA SERA
ALBERTINA PRODUZIONI

GINO RIVIECCIO
"STIAMO FRESCHI"
di GINO RIVIECCIO
CON MARIO MESSINA E LELLA VISCARDI

INFO E PRENOTAZIONI:
Botteghe Teatro Totò:
081.8447528 h. 10-20/19-20
Botteghino Maschio Angiolino:
082.9440948 h. 17-20/19-20
Prevedibile on line: www.teatrototò.it

POSTO UNICO NUMERATO
12 EURO

Teatri

MOSTRA D'OLTMARE

Arena Flegrea Mostra D'Oltremare

4 SETTEMBRE ORE 21:00
TOSCA

MUSICA DI GIACOMO PUCCINI
GRANDE ORCHESTRA E CORO "CHIAKOWSKI"
DI 120 ELEMENTI
DIRETTA DAL MAESTRO LEONARDO QUADRINI

Posti numerati Euro 23,00 c.p. A tutti i possessori di abbonamento a qualsiasi Teatro della Regione Campania verrà praticato lo sconto del 50%.
L'acquisto solo presso il botteghino del Teatro Palapartenope 9/13-14/18.
Info: 081/5700008 - 081/7628216

